

DALL'INVIATA

TORINO. C'è o non c'è Alessandro Baricco al Salone del libro? C'è, ma, come avrebbe detto, Frank Sinatra, «a suo modo». Il «my way» dello scrittore di «Castelli di rabbia» e «Oceano Mare», e tante altre cose che ne hanno fatto, in questi anni, l'unico autore italiano con un'immagine pop, l'unico che potrebbe finire in un ritratto di Andy Warhol, lo capisci se scori il programma degli appuntamenti del Lingotto. Lì, il suo nome, non lo trovi. Eppure, dopo la tv, gli assedi delle ragazze agli incontri negli anni passati, fino alla progressiva latitanza, mai come stavolta, Baricco e la Holden, la sua scuola torinese di tecniche di narrazione, con una serie di letture fuori dal Lingotto sono dentro l'edizione più contestata del Salone.

La Holden partecipa a quest'edizione del Salone del Libro restando fuori dal Lingotto. Perché questa scelta?

«Era importante fare qualcosa anche fuori dal Salone. Se in questi giorni in molti punti della città si leggessero, come noi facciamo, i libri a voce alta, sarebbe una cosa bellissima. Immagino il Salone del Libro come una specie di festa del santo patrono: ognuno a casa propria fa il pranzo e poi tutti fuori a vedere i fuochi d'artificio... Se l'Einaudi, tanto per fare un esempio, aprisse le porte della casa editrice... se la gente potesse entrare a vedere come funzionano le cose lì, andare a parlare con Ernesto Franco, Vittorio Bo, Giulio Einaudi...»

È una proposta, un progetto che in futuro si potrebbe affiancare al Salone?

«Da un po' di tempo sono convinto che sia più importante fare, cominciare a fare le cose, in prima persona, prima di coinvolgere altri, organizzare, proporre».

In luoghi come Asti, Mantova, dove si sono svolti piccoli festival letterari, ci sono stati incontri felici tra il pubblico e gli autori. Torino le sembra adatta per iniziative di questo tipo?

«Al contrario di quanto si dice piagammente, Torino non è una città di provincia, è una grande città. Tra le grandi città italiane è probabilmente la più seria. Qui si bada al sodo, i caciaroni e i truffatori non hanno la possibilità di andare avanti per molto tempo. Insomma, è un posto che se non vali ti smaschera, dopo un po'».

Quest'anno la manifestazione è stata al centro di scandali e polemiche. Da ex organizzatore di sezioni del Salone, ha un'opinione su quello che è accaduto in questi anni?

«La storia del Salone andrebbe studiata come la metafora di qualcosa che si ripete da sempre in Italia e che rappresenta una debolezza ideologica del nostro paese. Un privato ha un'idea nel campo della cultura e rischiando la realtà. L'idea è buona e ha successo. Prima o poi, però, viene fuori che non può sopravvivere senza l'aiuto di denaro pubblico. La struttura si ingigantisce, il privato scompare e quello che



# Il potere della scrittura

## Alessandro Baricco A lezione di complessità

«IMMAGINO il Lingotto come una festa del patrono: ognuno pranza a casa propria, poi tutti a vedere i fuochi d'artificio»

resta è una cattedrale di denaro pubblico. A quel punto tutti si chiedono: che cosa stiamo facendo qui? Le risposte sono chiacchiere da bar... In questo caso ci sono stati dei risvolti giudiziari che riguardano il privato.

«Certo, il privato vuole il suo ritorno, è giusto. Ma è anche vero che non abbiamo ancora saputo trovare, nel campo della cultura, la formula giusta di sostegno, da parte del pubblico, all'iniziativa privata. Questo governo si è impegnato a promuovere l'ingresso dei privati nelle grandi istituzioni culturali pubbliche co-

me ad esempio gli Enti Lirici. Questo va anche bene; ma per risolvere il cuore del problema bisognerebbe trovare la formula per promuovere il contrario: il sostegno del denaro pubblico alle iniziative culturali dei privati. Un sostegno che non finisca per vampirizzare quelle iniziative, ma che le lasci respirare e che non faccia diventare i privati ostaggi della politica».

La scuola Holden gode di finanziamenti pubblici. In che modo li gestisce?

«Il pubblico ci aiuta a fare una scuola non soltanto per ricchi. E



Il Salone del Libro di Torino; nella foto piccola, Alessandro Baricco

LA POLEMICA

### Il Salone delle parole

INOSSIDABILE. Parrebbe proprio inossidabile il Salone di Torino. Le polemiche dimissioni di Accornero, le fughe di alcune importanti case editrici, le incertezze sul futuro e il toto-scemmesse sul prossimo presidente non sono bastate a mandare al tappeto il Salone. Nessuno lo sperava, per carità! Tuttavia molti lo prevedevano, specie sui giornali nelle scorse settimane. Grida, più che sussurri. E tutti a dire pure che questo Salone, vial, non ha più un grande di culturale da offrire al mondo. In effetti, al Lingotto si vendono libri come in una grande fiera di paese. Giustamente, qui accanto Alessandro Baricco la paragona alle feste del santo patrono.

Quel che colpisce, semmai, è che molti commentatori, nelle scorse settimane, erano pari d'opinione affatto opposta: una festa paesana (in città) non piace ai palati fini. E allora: il Salone crolla, il Salone chiude, il Salone non si apre nemmeno, il Salone trasloca. Nulla di tutto questo: è successo, viceversa, che al Lingotto sono arrivate le solite nutrite scolaresche e che i giornali hanno riempito le pagine di parole sul Salone. Viva il mercato, era prevedibile.

quindi in un certo senso ci aiuta a rimanere aperti: perché una scuola solo per ricchi la chiuderemo domani».

In che modo, nel campo della cultura, il pubblico dovrebbe impegnarsi a credere nel privato?

«È difficile farsi aiutare se non ci sono gli elementi legislativi. Se le istituzioni pubbliche credono nel privato, dovrebbero farlo senza volerne prendere possesso. Dovrebbero avere il coraggio di scegliere e la competenza per farlo, aiutare le iniziative private che sembrano valide, verificare i risultati, e continuare a sostenerle solo se rimangono vive e effettivamente utili. Anche se la parola fa senso, diciamo: dovrebbe essere un criterio meritocratico. Non denaro a pioggia ma denaro a quelli che hanno veramente delle

idee». Tornando a lei, a un certo punto, ha deciso di non fare più trasmissioni tv, dando forfait, l'anno scorso, anche a due incontri, annunciati, al Salone del Libro. Qualcuno scrisse: «Baricco snobba il Salone». Chi sta snobbando, in realtà?

«In realtà, a un certo punto ho capito che più le cose che facevo erano pubbliche, più si distruggevano. Siccome non sono un tipo che sta chiuso in casa ho cercato di fare cose pubbliche in maniera più protetta. Il teatro, la scuola che resta una piccola

dimensione». La Holden è stata criticata proprio in quanto scuola di «creatività». Qual è il bilancio dopo questi tre anni?

«Ho capito che possiamo riuscire a dare una formazione-base di tutte le tecniche narrative, più o meno di alto livello. Sicuramente la categoria più difficile sono gli scrittori di romanzi. Il talento non basta. Per scrivere ci vuole molta determinazione, bisogna pensare in termini costruttivi, saper sconfiggere la solitudine. Secondo aspetto, l'editoria italiana fatica a accettare testi di una certa complessità. Così la nostra funzione di mediatori sul mercato è più facile per quel che riguarda il cinema, il teatro, la tv. In realtà le case editrici dovrebbero capire che il concetto di complessità è una frontiera che si muove molto velocemente. Quando uscì il mio primo romanzo, «Castelli di rabbia», l'editore, a cui il libro era comunque piaciuto, mi disse che era difficile e che quindi l'avrebbero letto in pochi. Io sapevo che aveva una struttura complessa ma non pensavo di rivolgermi a un'élite di lettori. Sette anni dopo quel libro ha venduto decine di migliaia di copie nei supermarket e quindi nei supermercati. Non è che il mio editore sia cretino: è che la frontiera della complessità si è spostata molto velocemente».

Molti ragazzi si iscrivono alla sua scuola anche perché sperano di raggiungere il successo, sul suo esempio. Che cosa può fare, da maestro, contro il narcisismo, soprattutto di chi scrive romanzi?

«Nel periodo della formazione di uno scrittore c'è per forza un certo spirito narcisista, esibizionista. Lo scrittore ha un io ipertrofico. Certo, non bisogna esagerare, ma il pugile non può vestirsi come un annesso. I muscoli gli sono utili per il mestiere che fa, è inutile che cerchi di nascondersi. Per gli scrittori il narcisismo è un po' la stessa cosa».

Antonella Fiori

Al Lingotto

## Nasce un manifesto contro la new age

TORINO. Salone... di qualcosa di sinistra. Travolto dalla new age, dagli stand monografici su Tolkien (Rusconi), dai graal e dai vampiri, dalle associazioni spiritualiste che passano dalla cultura del geranio alla cosmologia, il Lingotto aspetta oggi la «riscossa» degli scrittori sudamericani. Da Chavarría a Paco Taibo, senza contare gli effetti speciali di Dario Fo e l'impegno di Rigoberta Menchú che domani incontrerà Giovanni Paololi.

Intanto, a farci tenere i piedi per terra, ci pensano gli scrittori pulp, che strappano l'uccello più famoso della letteratura, dopo l'Albatros di Baudelaire. Trattasi di «Il gabbiano Jonathan Livingston» che diventa, nel manifesto contro la new age firmato, tra gli altri, dalla triade Ammanniti-Nove-Labranca, «Il fagiano Jonathan Livingston». Il titolo al prestigioso saggio, pubblicato da Minimax (e disponibile solo al Salone) è dato dal racconto di un antesignano del movimento dei giovani cannibali: Bruno Gamba-rotta, di cui stupisce l'effertato accanimento contro la creatura pennuta di un autore ispirato come Bach. Da segnalare anche «La prozia di Celestino» di Riccardo Casini e «La new age dalla a alla zzzzzzz» di Labranca che in certi momenti (vedi alla voce Eleonora Brigliadori) ritrova la sua vena migliore, di osservatore di qua (e non di là) dallo schermo tv.

Per il resto, nulla cambia, al Salone, neanche il numero dei visitatori (36.000 secondo le proiezioni di ieri pomeriggio, 5% in più dell'anno scorso) che se ne infischiano delle polemiche e continuano, docili, imperterriti, a pagare il biglietto per entrare e comprare i libri. Così, tra «salone si, salone no», gli editori sono decisamente dalla parte del sì. Per Inge Feltrinelli, che festeggia la copia 1500 della sua Univesale Economica con un'edizione speciale di un libro di André Brink, «La polvere dei sogni», il «salone è bellissimo, anche esteticamente». La signora smentisce la sua candidatura alla presidenza della manifestazione (i candidati più probabili restano Giuliano Soria, presidente del Grinzane Cavour a Elda Tessore, ex sovrintendente del Teatro Regio) e si conferma la regina dell'anticonformismo snob: seduta in prima fila alla conferenza stampa di presentazione del Salone si è alzata e se ne è andata con un «Che noia» a alto volume. E mentre l'assessore della cultura alla Regione Gianpiero Leo, annuncia per il prossimo anno, il 1999, un grande appuntamento con la fantascienza in collaborazione con l'editore Fanucci, parole saggie ci vengono dal presidente degli editori europei, Ulrich Hoepfli: «Al Salone ho visto tanti bambini felici, ci sono crepes buonissime, e anche la segnaletica per arrivarci, dall'autostrada, è migliorata». Le polemiche? Anche su quelle il sorriso è benario. «Tutta pubblicità». [An. Fi.]

A Torino, la casa editrice Giunti presenta un volume pieno di importanti testimonianze da tutto il mondo

## Pagine di vita, contro la pena di morte

«Vi domanderei, come musulmana, di rispettare la vita umana e di rifiutare che essa venga presa a un altro in nome di qualunque religione; e vi domanderei anche di cercare degli studiosi della religione musulmana e che affermeranno, forti di tutto il potere religioso di cui dispongono, che dal punto di vista dell'Islam è vietato togliere la vita a qualunque essere umano, si trattasse anche di un essere umano che non ha religione».

Sono parole di Khalida Messaoudi, la militante algerina condannata a morte dal Movimento per lo Stato islamico. Un drammatico appello all'Occidente a considerare come un crimine contro l'umanità anche quelle esecuzioni capitali che vengono fatte non in nome di una giurisprudenza barbara epperò legalizzata da uno Stato, ma anche quelle formalmente non ufficiali comminate da movimenti, gruppi politici, formazioni paramilitari.

Il monito di Khalida Messaoudi,

che da un gruppo integralista algerino è stata davvero condannata a morte, è contenuto in un volume che l'editore Giunti manda in questi giorni in libreria d'intesa con la Regione Toscana e Amnesty International, alle quali si deve il convegno internazionale per l'abolizione della pena di morte tenutosi nel dicembre scorso a Firenze in occasione della giornata mondiale per i diritti umani. Il volume, per altro, è al centro in questi giorni di varie iniziative in programma al Lingotto di Torino in occasione del Salone del Libro.

Si tratta, è vero, solo della pubblicazione degli atti di quel meeting, ma le testimonianze raccolte nel volume - con l'introduzione di Gianni Minà e di Maria Latella -

mandano una eco di grande attualità, alla luce dei recenti atroci delitti commessi in nome dello Stato o delle ideologie che li sorreggono ai quattro punti cardinali del pianeta.

E allora, se Khalida Messaoudi ci ricorda quegli omicidi impuniti opportunisticamente ammantati da un'aura sacra o la pistola facile con cui, in molte parti del mondo, eserciti regolari e non sparano liquidando persone scomode e nemici immaginari, ecco Lory Urs O'Dell che racconta la sua drammatica esperienza nel braccio della morte, accanto a Joseph O'Dell, giustiziato senza rispetto per chi chiedeva grazia, e a Helen Prejan, la suora americana narrata nel film di Sean Penn.

Cosa si prova in quelle ore, in

quegli attimi, quando il prete ha già dato la benedizione e l'iniezione letale comincia a fare effetto, quando il dubbio dell'innocenza viene cacciato fuori, scaraventato lontano da quella vetrata attraverso la quale si può osservare la morte instillata con il beneplacito del codice penale?

Il libro è rivolto a chi frequenta la scuola, perché conosca questa drammatica realtà che si consuma in America come in Cina, in Russia come in altri 90 paesi; perché ricordi che nel solo 1996 ci sono state nel mondo più di 7000 condanne a morte, di cui ben 5139 eseguite. Cinquemila persone eliminate dalla faccia della terra con il suggello dello Stato.

C'è la testimonianza di Ramsey Clark, ministro della giustizia negli Usa all'epoca di Johnson, che ancor oggi gira con un ritaglio di giornale del 1974 in tasca. Quel foglietto ingiallito riporta un'intervista a Ronald Reagan, allora Governatore della California: «Sono

un coltivatore e un allevatore di cavalli, so bene cosa significhi cercare di eliminare un cavallo ferito con un colpo di pistola. Oggi si chiamano veterinario, lui gli fa un'iniezione e il cavallo se ne va a dormire e tutto finisce lì. Mi chiedo allora se non sia il caso di trovare metodi più umani, una iniezione o un calmante, per uccidere le persone».

«Come se trovando un sistema più umano - commenta Ramsey Clark - si potesse aumentare la nostra umanità».

Gli fa eco Anatoly Pristavkine, scrittore russo, presidente della commissione di Grazia e giustizia. Cita il lettore di un giornale che propone di lapidare sulla piazza rossa i colpevoli di delitti capitali «perché è peccato sprecare anche una sola pallottola per loro, visto

CINQUEMILA persone nel 1996 sono state eliminate dalla faccia della terra con il suggello degli Stati

che sono fabbricate con i nostri soldi». E ancora la testimonianza di un padre d'Israele, Uri Avneri, che racconta l'angoscia che lo assale - lui diventato terrorista quando la Palestina era ancora una colonia britannica perché vide impiccare un ebreo che lottava per la liberazione della sua terra - all'epoca dell'unica condanna a morte comminata dallo Stato d'Israele nella sua storia: «Non avrei il coraggio di giustiziare, ma non avrei neanche il coraggio di lasciarlo in vita», scrisse Avneri quando fu catturato Adolph Heissmann, l'ufficiale nazista responsabile della deportazione e dello sterminio di migliaia e migliaia di ebrei, restando per tutta la vita con quell'angoscioso dubbio.

Infine il racconto del premio

Daniele Pugliese